

Alla Madre di tutti gli uomini, Maria,  
*con un grandissimo "grazie"*

A Padre Pio  
*che mi ha teso la mano*

A Francesco e a Franco  
*compagni di viaggio*



ANTONELLA VANDELLI

# Ciao Bella!

MATARRESE EDITORE

**Proprietà letteraria:** Matarrese Editore

Via Demostene, 8 - 76123 Andria - saveriomatarrese@gmail.com

**Prima edizione:** Novembre 2004

**Seconda edizione:** Gennaio 2009

**Terza edizione:** Novembre 2012

Copyright © 2012

Riproduzione, anche parziale, vietata

Tutti i diritti riservati

**Impaginazione:** Matarrese Editore

**Stampa:** Matarrese Editore - Andria

**Lettera in appendice:**

su autorizzazione del segretario privato del regista Pupi Avati.

**L'Autrice e l'Editore ringraziano per la preziosa collaborazione:**

- Fausto Mazzi, docente di psichiatria  
all'Università di Modena e Reggio Emilia - psicoterapeuta
- Alberto Bianchi, dirigente medico maxillo-facciale  
Clinica Universitaria Sant'Orsola - Malpighi di Bologna

## PREMESSA

Un mio caro amico, Fausto, è solito affermare che la felicità è una questione di esercizio e i sentimenti positivi non sono frutti del caso. Ci sono azioni e pensieri che ci aiutano a provarli. Esattamente come avevano capito i filosofi antichi e, oggi, il Dalai Lama e i neuroscienziati. Star bene dipende soprattutto da noi e prescinde dalle circostanze: corpo e cervello devono essere uniti nel benessere. E, per creare questa armonia tra mente e corpo, occorre che quest'ultimo sia accettato. La felicità è qualcosa di più della semplice assenza di infelicità: per ottenerla è necessario che le persone sviluppino pensieri positivi su di sé, sugli altri, sul mondo, indipendentemente dalle circostanze esterne. Sarebbe opportuno che l'uomo fosse felice sempre. La gioia di vivere non è subordinata all'aspetto fisico, al sesso, al conto in banca, ma alla

capacità di avere rapporti con gli altri e il controllo delle proprie vite. La felicità, quindi, dipende sostanzialmente da noi. Accettare il proprio corpo è premessa indispensabile per rasserenare la mente.

I sentimenti di felicità non sono frutti del caso, ma la conseguenza di pensieri ed azioni giusti.

Un altro autorevole professionista, Alberto, in merito a quello che sarà il filo conduttore di queste righe, afferma: la chirurgia plastica del volto mi comunica che l'attività del chirurgo maxillo-facciale è molto affascinante. Nel corso di un intervento di due, tre ore il volto del paziente riacquista equilibrio, funzione ed armonia estetica. Ci si sente, quindi, *homo faber*, ma ciò che importa è il rapporto che si crea tra il medico e il paziente nel periodo di tempo che trascorre nella preparazione dell'intervento, nelle fasi della chirurgia e nei mesi del post operatorio.

La peculiarità di questa branca specialistica, che la differenzia da tutte le altre, è che l'oggetto della chirurgia non è un organo a sè stante ma quella parte del corpo in cui vengono posti tutti i processi di identificazione, personalizzazione, sociali. Probabilmente conosciamo parenti o amici cui sono stati asportati organi, ma questa menomazione non li rende "diversi" da prima. Se incontriamo una persona con una

grave menomazione del volto per trauma, rimarremo colpiti per sempre e se quella persona era a noi nota prima dell'evento morboso, ora ci appare "nuova", diversa, un'altra. In chirurgia malformativa il concetto applicabile è lo stesso con in più la variante che l'evento può rendere il volto "altro", è un atto chirurgico nelle mani del medico.

Ecco che esiste la completa similitudine tra i "desiderata" del paziente e quelli dell'atto chirurgico: la bontà dell'operato verrà raggiunta solo se si riuscirà a perseguire i "desiderata" del paziente.

Da qui la necessità di ottenere con quest'ultimo una profonda conoscenza delle aspettative unite ad un'elevata capacità di progettazione tecnica, funzionale ed estetica in cui il paziente deve essere parte attiva. Per riuscire in questo, fondamentale è la capacità di ascolto del paziente e la necessità di fornirgli alcuni elementi tecnici che permettano di dialogare con cognizione di causa.

Ottenuto questo feeling, inizia il percorso di preparazione all'intervento, che è tra i momenti più belli e stimolanti. Se questo percorso sarà stato efficace e corretto, il sorriso e lo sguardo del nuovo volto staranno a testimoniare la comune soddisfazione del paziente e del terapeuta.

Queste, in soldoni, le opinioni della scienza, per la quale due più due fa quattro ma spesso la vita ci riserva sorprese che mettono a dura prova la nostra capacità di sopravvivenza e le nostre teorie ed allora, animo, facciamo leva sul nostro buon senso, sulla nostra esperienza e sul Cielo che è sopra di noi e la primavera sarà tanto più bella quanto più aspro fu l'inverno.

## *Per te*

*C'è un momento della vita in cui ti senti così saggio da ritenerti depositario di esperienze che credi opportuno comunicare a chi è agli albori del proprio cammino o a chi ha percorso lo stesso tuo numero di chilometri per confrontarsi e scambiare i punti di vista.*

*Questa tappa dell'esistenza è denominata "maturità" perché, anche se si è, per fortuna, sempre ragazzi nel cuore, hai raggiunto un tal numero di anni che non puoi più ingannare neppure te stesso: tingiti pure i capelli bianchi, cospargiti con le creme più efficaci contro la senescenza, indossa jeans e abiti casual, alimentati con vitamine, cibi antiossidanti, ma la patina del tempo si deposita inesorabilmente su di noi e, fino ad ora, nessuno è riuscito ad asportarla.*

*Come una mamma, allora, ho pensato di trasmettere questo mio incidente di percorso, come l'anziano che ha già*

*combattuto e sta assaporando la quiete. È solo nel silenzio, infatti, che ci si riesce a raccontare con ricchezza di particolari e sincerità: sembra di toccare con mano quegli attimi.*

*Pensavi di averli rinchiusi in un cassetto per accelerarne l'oblio, ma sono affiorati più nitidi che mai.*

*Non li temi più. Li hai vinti con l'impegno e la determinazione di farcela, nonostante le avversità e gli sconvolgimenti dell'anima. Alla fine, rimani tu, uomo di buona volontà che, guardandoti allo specchio, con l'espressione un po' demodé, dici a te stesso: "Beh, tutto sommato, non mi è poi andata così male nella vita, se sono ancora qui con tanta voglia di aiutare il prossimo!"*

## CIAO BELLA!

Non era facile evitare di guardarmi: mora come l'ebano, mediterranea, lo sguardo esaltato dalle ciglia finte e quel neo a fianco dell'occhio non sempre nello stesso punto, attiravo l'attenzione di uomini e donne che, ugualmente curiosi, si giravano per vedere chi si celasse dietro quella chioma e quegli abiti dai colori solari, apportatori di vita.

Bella fuori e dentro, salutavo tutti, anche chi stranamente non mi notava, con quel mio "Ciao bella!" che irritava mio padre: "Possibile che per te siano tutti belli?" mi domandava perplesso.

Ebbene sì, per me ogni cosa era meravigliosa, come i miei diciotto anni. Assaggiavo il primo frutto di stagione e, invece di esprimere un desiderio, come vuole la tradizione, non sapevo dire altro che: "Gesù ti amo!"

La felicità mi attorniava: ovunque andassi era lì, fedele, ad aspettarmi. La ritrovavo nel battito d'ali di un passerotto posato sul mio davanzale, che mi faceva sognare e immaginarlo messaggero di un ipotetico principe azzurro; nel camminare, senza prestare attenzione all'età anagrafica, nelle pozzanghere, testimoni di una giornata di pioggia; nell'alzare il mento al cielo per carpirne le intenzioni e scommettere sul tempo che avrebbe elargito; nel lasciarmi spettinare, dopo una paziente seduta dal parrucchiere, da un improvviso vento dispettoso che, se accolto di buon animo, si rivelava compagno di gioco; in un fiocco di neve che, con l'aiuto della fantasia, mi faceva pregustare la dolcezza della panna montata; nel sole che dà i colori alla natura, ma soprattutto nell'uomo, compagno di viaggio e compagno della mia gioia.

Cosa chiedere? Nient'altro che quello che avevo. Dire *grazie* al Creatore era il minimo che potessi fare: ogni risveglio costituiva l'appuntamento con la gioia e ogni riposo il piacere di abbassare le palpebre e sorridere al sonno ristoratore che giungeva immediato.

Chi mi fece specchiare quel giorno e vedere quel centimetro in più di mandibola non lo so. So solo che allora cominciò la *Via Crucis*.

Ma, a pensarci bene, qualcuno una sera nel parco, innocentemente, così si era espresso: “Bella, peccato un po’ *baslona!*”

La “*besla*”, per il popolo modenese, sta per mento allungato, mentre per i dotti sta per *terza classe* o *disocclusione*.

Ho usato l’avverbio “innocentemente” perché quella persona non si era resa conto di avermi ferita e messo la cosiddetta pulce nell’orecchio. “Il bel tacere non fu mai scritto” era solito affermare mio nonno e, se uno è contento com’è, perché non tenere per sé la rilevazione di una mancata armonia? Si ha bisogno di comunicare i difetti altrui, di sottolinearli, di gridarli: ci si gratifica; si esorcizzano forse i propri?

O, molto più bonariamente, si fanno le altrui caricature per non prendersela con una natura matri-gna che è riuscita ad inserirsi, come uno scherzo di carnevale, in mezzo ad un capolavoro? Capita a tutti di provare ad immaginare un volto o un corpo senza un determinato difetto e constatare quanto sarebbe forse più affascinante. Già, forse. Ma, a volte, anche se costituisce un cruccio, quella caratteristica indesiderata che ci contraddistingue determina il nostro appeal. Ho letto che Sophia Loren ha sempre evitato di modificare il proprio naso, che esula dai modelli canonici,

dimenticandosene ed esaltando, invece, i suoi meravigliosi occhi e le labbra molto femminili e carnose. Ha dimostrato di veder sempre il bicchiere mezzo pieno. Com'è importante il nostro carattere! È realmente virtù vissuta, come lo definiva un mio insegnante, perché determina le sconfitte e le vittorie di una vita. Bene agì Salomone quando a Dio, disposto a donargli ciò che avrebbe richiesto, domandò la saggezza. Saggezza che a me mancò.

Le soste davanti allo specchio furono più frequenti. Di fronte, di profilo, quel rettangolo, che aveva perso la sua lucentezza a causa del vapore emanato dalla lavatrice, rifletteva sì l'immagine di una attraente ragazza bruna ma, ahimè, con l'unico osso mobile del volto impietosamente sporgente. Più mi osservavo e più avanzava.

Non ne parlai ai miei genitori: temevo di addolorarli troppo, di essere irriconoscente, in fondo mi avevano messo al mondo loro e... *ogni scarafone è bello a mamma sua!*

Non ero ancora madre, ma intravedevo la dolcezza e l'apprensione che la maternità comporta in ogni donna: dalla gestante alla nonna che, nel nipotino, ricerca il proprio figlio. Ogni mamma, credo, già dal momento in cui sa che nel suo corpo si sta com-

piendo il mistero della vita, ama quella creatura che si porta a bordo e la sogna, la immagina, la sublima. E il primo pensiero lo rivolge all'aspetto che il suo piccolo avrà: come lo vedranno gli altri? Lo accetteranno o lo escluderanno? Sarà motivo di riscatto per le sue frustrazioni o le sottolineerà? Se un figlio sapesse quanto lo ama sua madre, la assolverebbe sempre. Come potevo quindi io dire alla mia che non mi andava più così bene il volto che le si era formato nel grembo, che aveva accarezzato tante volte e che perpetuava la sua giovinezza? Dovevo risolvere da sola questa questione. Non volevo crocifiggerla anch'io: già ci pensava il lavoro estenuante a toglierle ogni giorno un po' di sogni! Di una cosa ero certa: non coinvolgerla nel mio disegno di restauro, o meglio renderlo indolore al suo cuore.

E mio padre? Chi si azzardava a comunicargli questa mia esigenza? Per lui sarebbe stata solo un'enorme sciocchezza! Lo temevo e lo associavo alle cose concrete, a quelle che richiedono denaro. Non mi passava neanche per la mente che anche lui fosse stato ragazzo. Ma quale ragazzo? Prigioniero per cinque anni in Africa, al momento del rilascio, tornato nella terra natia, avrebbe preferito rinunciare al proprio stato di uomo libero, ripercorrendo i luoghi in cui

tale condizione gli era stata negata, piuttosto che assoggettarsi alla quotidianità familiare che gli proponeva indigenza, nient'altro che indigenza. No, poveretto, andava proprio lasciato in pace! Aveva già pagato il suo contributo di dolore.

E mio fratello? Consulto il vocabolario e, alla voce "fratello", leggo la definizione che segue: "ciascuna delle persone maschili nate dallo stesso padre e dalla stessa madre".

Per me mio fratello era un mito: affascinante, con tanti amici, libero di rientrare tardi senza troppi sermoni ad attenderlo.

In comune avevamo, come recita il dizionario, il padre e la madre. Per il resto, per colpa di quei sette anni che ci dividono, ci siamo sempre ritrovati in due condizioni diverse, a partire da me bambina e lui adolescente.

Nonostante non si parlasse molto insieme, nel mio cuore c'era e c'è un posto per lui e dovevo volerli veramente bene visto che indossavo, di nascosto, il suo giacchino di pelle, nonostante fosse gelosissimo dei suoi abiti, oggetto di una sua innata passione. Era un modo per dargli la mano, per abbracciarlo. Non ero mai riuscita a dimostrargli il mio affetto ed una certa soggezione, simile a quella filiale, aveva sempre